VITA NUOVA

DI DANTE ALIGHIERI

VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

RIDOTTA A LEZIONE MIGLIORE

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI

MDCCCXXVII.

GLI EDITORI

NEL dare in luce, emendata ed illustrata nuovamente, la VITA NUOVA di Dante, nella medesima forma, che abbiamo dato il CONVITO, è necessario di premettere a questa giovanile operetta dell'Alighieri alcune parole che ne dichiarino l'argomento.

Che si tratti in essa della rigenerazione operata nell'Autore da Amore, è indubitato. Ma questo Amore è poi reale od allegorico? reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto?

Il canonico Biscioni (*a*) risponde: *La Beatrice di Dante non essere* (come già aveva molto tempo innanzi opinato Mario Filelfo) *donna*

(*a*) Prefazione alle *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci*. Fir. 1723.

vera, e perciò non essere quella de' Portinari: e la Vita Nuova *essere un trattato d' amore, meramente intellettuale, senza alcuna mescolanza di profano. — Che la* Vita Nuova *si raggira tutta quanta sopra l' allegoría; restando affatto esclusa da quella ogni specie di vera storia.* — Che l' oggetto dell' amore di Dante *fu la Sapienza in largo significato presa, e poscia individuata alla suprema spezie, o vogliamo dire alla più alta cognizione dell' umano intendimento, alla quale egli pose nome Beatrice. — Che l' amore del Poeta significa lo studio, conforme egli ha di propria bocca confessato: la subita sollevazione de' tre spiriti, vitale, animale e naturale, alla prima vista della sua donna, sono i contrasti, che si sentono in noi nell' accingersi a malagevole impresa, e spezialmente nell' età giovanile: il saluto di Beatrice mostra la capacità alle scienze; per esser quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza, ed è ben disposto ad apprenderle: per le diverse donne, che con essa Beatrice s' accompagnano, intendere si vogliono le scienze tutte, che di questa medesima Beatrice sono tutte ancelle; la morte del padre di questa donna si può credere che possa essere stata la mancanza*

del maestro di Dante. Che quindi, confessandosi pure da esso Biscioni che la Bice Portinari *sia stata in questo mondo, e dotata di riguardevoli prerogative, e forse anche ben conosciuta e praticata da Dante, per la vicinanza delle loro abitazioni, ha preteso mostrare che la nostra Beatrice non sia colei, nè altra donna, ma una donna ideale, a bello studio dal Poeta inventata.* Egli perciò si sdegna contra Gio. Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri biografi od espositori di Dante, che credettero reali gli amori di lui colla figlia di Folco Portinari, e pensarono che la *Vita Nuova* prendesse da quelli argomento.

Chi poi dal Biscioni passa a monsignor Dionisi (*a*) l'ode tessere *la storia della passione amorosa,* che Dante *ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice, contro di chi opinò e scrisse lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè Fiorentina, nè donna vera, ma solo*

(*a*) *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante.* Verona, Gambaretti, 1806. *Tom. II, pag.* 43. *e segg.*

fantastica ed allegorica, e puramente intellettuale e scientifico l'amore di Dante; e vale a dire contro di Mario Filelfo e di Anton Maria Biscioni, la opinione de' quali (soggiunge il Dionisi) *a' Letterati non piacque, perchè falsa.*

Degli altri Critici quale si accosta al Biscioni, e quale al Dionisi (*a*); e chi senza alcuna preoccupazione si fa a leggere la *Vita Nuova* rimane irresoluto s'ei debba attenersi piuttosto ad una opinione, che all'altra. Poichè talvolta incontrasi in cose che gli farebbero conchiudere trattarsi qui di un amore reale con vera donna, o, direbbe il Dionisi, con donna

In carne ed ossa colle sue giunture;

e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mistero, che gli è forza di confessare non poter essere questo amore di Dante altro che allegorico.

Se non che

Hi motus animorum atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent;

(*a*) Su di questa materia possono anche vedersi Gli Amori di Dante e di Beatrice tolti d'allegoria ed avverati con autentiche testimonianze da Ferdinando Arrivabene. *Mantova, co' tipi Virgiliani,* 1823.

e questo pugno di polvere lo prenderemo dal *Convito*, Tratt. II, cap. I. Ivi l'Autore dice chiaramente che *le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi*, i quali sono da lui individuati nel *litterale*, che dicesi anche istorico, nell' *allegorico*, nel *morale*, nell'*anagogico*, cioè *sovra senso*. E queste medesime cose egli ripete nella lettera latina, con cui dedica la terza Cantica della Divina Commedia a Can Grande della Scala; dove, come pure nel *Convito*, arreca gli esempi a dichiarazione di ciascun senso.

Ora, dov' egli spiega il senso *anagogico*, prende ad esempio il Salmo *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro: Facta est Judæa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus;* e dice (a): *avvegna, essere vero secondo la lettera sie manifesto; non è meno vero quello che spiritualmente s' intende, cioè, che nell' uscita dell' anima del peccato, essa sia fatta santa e libera in sua podestade;* soggiungendo poi, che *in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella*

(a) *Conv.* Tratt. II, cap. I, pag. 69.

cui sentenza gli altri sono inchiusi, che *in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata*, che *la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre*, e cose simili. Di che noi deduciamo, che letteralmente ed istoricamente la Beatrice della *Vita Nuova* sia la figlia del Fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età di nove anni; in cui egli contemplò ed amò, finch'ella visse, il complesso di tutte le virtù morali ed intellettuali, che vicina e lontana occupava tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti ad ognuno; cui lodò nelle sue Rime fra le sessanta più belle della Città, confondendola tra esse, e ponendone il nome sul numero nono; e che immaturamente rapitagli dalla morte, gli fu cagione d'amarissimo dolore, e di alto sbigottimento; di che forse cercò di consolarsi accasandosi colla Gemma de' Donati, nel cui consorzio non sembra ch'egli abbia trovata la sua piena

felicità (*a*). Su questo fondamento istorico della vera Beatrice, adorna di ogni virtù e donna del cuore di Dante, noi crediamo, senza tema di errare, che sia piantata l'allegoría della Beatrice fantastica, donna della sua mente, a cui prese amore nella sua puerizia, cioè della Sapienza, ch' egli coltivava collo studio di tutte le Scienze e di tutte le Arti, d'alcuna delle quali credevasi per gli altri, ed era fatto credere da lui, ch' ei fosse unicamente invaghito. E si noti che nel *Convito* (*b*) egli scrive della Sapienza, con Salomone: « Ses-
« santa sono le regine, e ottanta le amiche
« concubine: e delle ancelle adolescenti non
« è numero: una è la colomba mia e la per-
« fetta mia ». Ma la Sapienza che tutti a sè traeva gli spiriti del giovinetto Dante era la Scienza morale; quella che nel *Convito* (*c*) egli paragona al nono Cielo, e senza la quale

(*a*) *Boccaccio*, *Vita di Dante*. Ediz. procurata da B. Gamba (*Venezia* 1825. *in* 8.°), pag. 22 e seg. *Pelli*, *Memorie per servire alla Vita di Dante*. Ediz. di Firenze, 1823, pag. 77 e seg.

(*b*) Tratt. II, cap. XV, pag. 139.

(*c*) Ivi, pag. 138.

dice che *l' altre scienzie sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte, e per antico trovate*; quella che mette capo nella Scienza divina, ch'è *piena di tutta pace* e *perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra* (*a*), siccome il nono Cielo precede immediatamente all'Empireo, a cui egli dice che ha comparazione la Teologia. Per tal modo, morta la Beatrice allegorica, cioè raffreddatosi in Dante l'amore d'una tale Sapienza (e forse ciò avvenne nel tempo che la Portinari morì), indarno col cedere agli allettamenti di altra donna, e vale a dire di quella Filosofia ch'è puramente mondana e non si sublima a così alto scopo, egli cerca di consolarsi: finchè Beatrice dall' alto cielo, ov' era salita, cioè dov' era stata trasportata da lui a significare la Scienza delle divine cose, non gli si mostra di nuovo nel suo Poema per farlo felice.

(*a*) Tratt. II, cap. XV, pag. 139.

Le quali cose tutte perfettamente si riscontrano nelle parole ch' ei pone in bocca a Beatrice beata, nel trentesimo del Purgatorio:

« Questi fu tal nella sua Vita nova
  Virtualmente, ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
  Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera; *ecc.* »

Per egual maniera il Petrarca dal contemplare tutte le perfezioni giunte con mirabili tempre nella sua donna facevasi scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Avignonese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico, che perda di vista colei

che n'è l'oggetto: chè anzi di pensiero in pensiero, di monte in monte la va cercando e raffigurando per tutto, e dopo la morte di lei porta invidia alla terra avara che chiude il bel velo ch'egli ha tanto amato; dolendosi pur sempre di essere separato dalla donna leggiadra e gloriosa, che fu già colonna d'alto valore, ed è fatta nudo spirito e poca terra. Laddove l'Alighieri dall'avere amate ed ammirate una volta in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato alla speculazione delle cose superiori, che dimentica quanto in essa ha di terreno e di materiale per ascendere nella regione delle forme a contemplare nella Beatrice beata, salita a gloriare sotto le insegne di Maria, l'immagine ch'egli si è formata della Scienza divina. E tanto si perde fra queste astrazioni, che ne fa perfino dubitare se Beatrice possa mai aver esistito fuori della sua fantasia.

Ben è il vero, che sarebbe opera perduta quella di chi volesse trovare come ogni circostanza istorica si confronti perfettamente colle allegorie della *Vita nuova*, ovvero e converso. Per riescire in tale inchiesta bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri; o ch'egli, in vece di avvolgere a bello studio

ogni cosa nel mistero, avesse voluto a noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro contiene ambidue i sensi; ma quale sarà semplicemente istorica, e quale semplicemente allegorica; bastando che il doppio senso possa convenire alla somma dell'opera ed alle principali sue parti. Quel poco però che abbiamo accennato, e il più che il lettore potrà da sè medesimo andare appuntando su quelle tracce, è sufficiente a dissipare le mistiche nebbie in cui gli Eruditi avevano finora lasciata involta quest' operetta; ove tengasi per definito che qui Dante tocca letteralmente de' suoi amori colla Beatrice de' Portinari, e allegoricamente de' suoi amori colla Sapienza e colle Scienze che di quella sono amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, o troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando Dante scriveva la *Vita Nuova*, era ancor giovinetto, ch' egli amava le sottigliezze, come può vedersi nel *Convito*, ove spiega sè stesso, e che le nostre lettere uscivano per lui dalle tenebre in cui giacevano da molti secoli. Del resto è falso quello che scrive il Boccaccio nella Vita di Dante, ch' egli *d' avere questo libretto fatto*

negli anni più maturi si vergognasse molto (*a*). E basta a mostrarlo quanto si legge in principio del *Convito*: = *Se nella presente opera . . . più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene* (*b*).

Intorno a questa nostra edizione basterà il dire, che, sebbene essa non ci sia costata tante cure, quanto quella del *Convito*, nulladimeno coll' ajuto di due testi a penna, che descriveremo qui sotto, e con un poco di Critica abbiamo sanate alcune lezioni guaste nelle stampe antecedenti, e riempite diverse lacune. Di tutto si darà ragione nelle Note, secondo il metodo da noi seguito nel *Convito*. Quelle, fra le medesime Note, che ci parvero da conservarsi del Biscioni e del Salvini, le abbiamo contrassegnate co' nomi di questi Eruditi: le altre sono nostre. Vuolsi finalmente avvertire

(*a*) Ediz. procurata da B. Gamba, pag. 83. Veggasi ancora la prima annotazione del Biscioni, pag. 2..

(*b*) *Conv*. Tratt. I, cap. I, pag. 6.

che abbiamo condotto il nostro lavoro sulla stampa fiorentina della *Vita Nuova* procurata dal Biscioni suddetto (*a*), colla quale abbiamo però riscontrata anche quella del Sermartelli (*b*).

(*a*) Per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1723, in 8.° Tra le *Prose di Dante e Boccacci.*

(*b*) *Vita Nuova di Dante Alighieri. Con XV Canzoni del medesimo; e la Vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio.* In Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1576, in 8.° picc.

CODICI TRIVULZIANI DELLA *VITA NUOVA*

CHE HANNO SERVITO PER LA PRESENTE EDIZIONE

CODICE SEGNATO B.

Cartaceo, in foglio piccolo, del secolo XV. Contiene la *Vita Nuova* di Dante, molte sue Canzoni e Sonetti, molte Rime del Petrarca e d'altri scrittori antichi, alcune delle quali non furono finora stampate.

Quasi alla fine del libro, cioè prima d'una Canzone d'Incerto, che comincia: *Amanti donne, che seguite amore*, leggesi:

Liber iste completus fuit anno Domini currente MCCCCXXV die vigesimo quinto Maij in Trevixio per me N. B. de Crema.

Benchè questo Codice sia scritto assai scorrettamente egli è preziosissimo e da tenersi in gran conto, tanto per le eccellenti varie lezioni che somministra, quanto per le molte poesie inedite che contiene.

CODICE SEGNATO F.

Cartaceo, del secolo XV, in 4.° Contiene la *Vita Nuova*, altre poesie di Dante, di Cino da Pistoja, di Guido Cavalcanti, di M. A. da Ferrara, un Sonetto di Bosone da Gubbio e un altro di Manuel Giudeo.

VITA NUOVA (1)

DI

DANTE ALIGHIERI

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica,

(1) È da notarsi sopra la Vita Nuova in universale, che da questa operetta sono state tolte via, non solo nell' Edizione de' Sermartelli, ma ancora in tutti i Mss. da me veduti, eccettuatone il mio, tutte quante le Divisioni o Sommarj de' componimenti poetici per entro la medesima sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano state da lui medesimo a' proprj luoghi collocate. Checchè se ne fosse stata la cagione, a me riusciva difficile investigarlo. Volle però l' accidente, che io ritrovassi una qualche origine di questo fatto; perciocchè venutomi alle mani un testo a penna, che fu già di Baccio Valori, e di presente del signor Gio. Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni occorrenza, e con particolar gentilezza mi fa copia de' suoi pregiatissimi Mss. veddi, che in quel Codice erano state le dette Divisioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non so chi la seguente Nota: *Maraviglierannosi molti, per quello che io avvisi, perchè io le divisioni de' Sonetti non ho nel Testo poste, come l' Autore del presente libretto le puose. Ma a ciò rispondo, due essere state le cagioni: la prima: perciocchè le Divisioni de' Sonetti manifestamente sono dichiarazioni*

la qual dice: *Incipit vita nova.* Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento

di quegli; perchè piuttosto chiose appajono dovere essere, che testo: e però chiose l' ho poste, non testo; non stando l' uno coll' altro bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, scritte da lui, similemente si potrebbon dire chiose, conciossiacosach' esse siano non minore dichiarazione di quelli, che le Divisioni; dico, che qualunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazione delle cagioni, che a fare lo 'ndusser i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queste dimostrazioni essere dello intento principale: perchè meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione è, che, secondo ch' io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello; e po' essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile: e tra l' altre cose, di che si dolea d' averlo fatto, si rammaricava d' avere inchiuse le Divisioni nel testo, forse per quella medesima cagione, che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n' ho voluto sodisfare l' appetito dell' Autore. Da questa Nota si comprende, con quanta facilità altri si porti a resecare dall' opere de' sovrani Scrittori alcuna porzione delle medesime. . . . Dante nel colmo dell'età sua approvò e confermò solennemente la Vita Nuova, onde viene ad esser falso, ch' egli giammai si vergognasse o di tutta, o di parte di quella. Egli è ancora quasi certo, che questa opinione ha origine dal Boccaccio, ritrovandosi registrata nella sua Vita di Dante; ond' è ch' ella si potrà porre (salva sempre la reverenza d'un tanto autore) trall'altre sue poetiche invenzioni. Aggiungasi in oltre, che Dante praticò la stessa maniera nel Convito, ponendo quivi le Divisioni delle Canzoni nel corpo dell' opera, siccome si vede nel secondo capitolo di ciaschedun Trattato sopra di quelle. Ed averebbe ancora fatto il medesimo, s' egli avesse commentata la sua Commedia; ma ciò fu eseguito puntualmente da Piero suo figliuolo, il quale in questa medesima maniera pose

d' (1) esemplare in questo (2) libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che sì chiamare. Ell' era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d' Oriente delle dodici parti l' una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno (3): cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che

le Divisioni de' capitoli, avanti di procedere alla loro dichiarazione: siccome ancora hanno fatto altri Comentatori, ed il Boccaccio medesimo nel suo Comento, o siano Lezioni sopra Dante. . . . . . . In somma è da sapere, che la sustanza, tanto della Vita Nuova, che del Convito, sono le Rime: il restante poi o sono sommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimostrazioni delle cagioni, il che tutto insieme fa figura di Comento. Biscioni.

Il Codice Trivulziano B. ha le Divisioni de' componimenti a' proprii luoghi, non così l'altro segnato F, il quale n' è mancante.

(1) Ed. Sermartelli. Il Biscioni: *assemplare*.

(2) *libello* C. B. Altre volte Dante nel processo chiama *libello* questa sua opera. E nel Convito, Tratt. II. Cap. 2., favellando di essa: *E siccom' è ragionato per me nello allegato libello.*

(3) *Vestita di color di fiamma viva.* Purg. XXX. v. 33.

appariva nelli menomi polsi orribilmente, (1) e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me: veniens*

(1) Perciò quando nel C. XXX. del Purgatorio rivede Beatrice scrive, v. 34 e segg.:

E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato, che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto,
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasta, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Leggansi ancora nel medesimo canto i versi 115 — 135 i quali hanno relazione a questo libro della Vita nuova. Il Biscioni alle prime parole: *In quella parte del libro della mia memoria*, ed a queste altre: *lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar* ecc. fa la seguente Nota. —

Questi medesimi sentimenti furono espressi leggiadrissimamente dall' istesso Dante in una sua Canzone, la quale comincia:

E' m' incresce di me sì malamente:

ed è la decima nell' Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondochè si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno

dominabitur mihi (1). In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell' alta (2) camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a meravigliar molto: e parlando spezialmente agli spiriti del viso (3), disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo nostra* (4). In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, si cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps* (5). D'allora innanzi, dico che amore

Subitamente, sì ch' io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percosse:
E, se 'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.
Ora ne 'ncresce a quei, che questo mosse.

Di qui ancora si prova che le prose della Vita Nuova sono una certa spezie di Comento delle rime del nostro Autore: e però, come tali, in niuna parte son fuori del proposito di quell' opera: nè esser può, che l' Autore stesso o l' abbia riprovate, o se ne sia vergognato. Biscioni.

(1) Il C. B. a tutti i passi latini soggiugne la traduzione; noi ne daremo qualche saggio poichè, quando pure essa non sia dell' autore, è sicuramente scritta nella lingua del Trecento. Alle parole *Ecce* ecc. segue adunque: *Cioè*: *Ecco Iddeo più forte di me, che mi viene a signoreggiare.*

(2) C. B. La volgata ha solamente: *nella camera.*

(3) Cioè *della vista.* Dante usa più volte il latinismo *Viso* per *Vista.* V. il Convito, ecc.

(4) Il Cod. suddetto porta *beatitudo vestra*, e traduce: *Cioè: Apparve già la beatitudine vostra.*

(5) *Cioè: guai a me misero, imperò che aspramente sarò impedito da quinci innanzi.* Cod. B.

signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prender sopr' a me tanta sicurtade, e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti li suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere questa Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi e laudevoli portamenti, che certo di lèi si poteva dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio* (1). Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì (2) nobile virtù, che (3) nulla volta sofferse che amore mi reggesse senza 'l fedele consiglio della ragione, in quelle cose ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni, ed atti di tanta gioventudine, parrà (4) alcun parlare fabuloso, mi partirò da esse; e, trapassando molte cose le quali si potrebbon trarre dello essemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne

(1) Omero di Elena Iliad. 3. 158.

Αἰνῶς ἀθανάτοισι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.

Certo una par delle immortali Dee. Salvini.

(2) *sl nobilissima* Cod. B.

(3) *neuna ora* Cod. sud.

(4) Cod. B. La volgata: *pare*.

che questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentil donne, le quali erano di più lunga età, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata (1) nel gran secolo, mi salutò (2) virtuosamente, tanto ch' egli mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. L' ora, che 'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m' apparve una maravigliosa visione. Chè a me parea vedere nella mia camera una (3) nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura d' un Signore di pauroso (4) aspetto a chi 'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea, se non poche; tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus* (5). Nelle

(1) L' istesso che *rimeritato, rimunerato, premiato*. Manca nel Vocabolario della Crusca in questo significato. Biscioni.

(2) *molto virtuosamente* Cod. B.

(3) *nuvola* C. B.

(4) pauroso, terribile, lat. *formidolosus*. Dante Inf. c. II.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. Salvini.

(5) *Cioè*: *Io Signor tuo.* C. B.

sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi che era la donna della salute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia: e tanto si sforzava per suo ingegno, ch' egli le facea mangiare questa cosa che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricoglieva questa donna nelle sue braccia: e con essa mi parea che se ne gisse verso 'l cielo, onde io sostenea sì grande angoscia, che 'l mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato: ed immantenente cominciai a pensare, e trovai che l'ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte; sicchè appare manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Pensand' io a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire à molti, li quali erano famosi trovatori (1) in quel tempo; e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore: e pregandoli che giudicassono la mia visione,

(1) *trovatori* cioè *di Rime;* e vale a dire *poeti*, alla Provenzale.

scrissi loro ciò che io aveva nel mio (1) sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi (2) ch' atterzate l' ore
Del tempo (3) ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti: (4) chè nella prima parte saluto e domando responsione, e nella (5) seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi.* A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore ecc. (6)

(1) *sogno* C. B.

(2) *che a terza* C. B.

(3) *ch' è ogni stella rilucente,* C. B. Altri testi: *ch'ogni stella è più lucente.*

(4) C. B. La volgata: *Nella*, senza il *chè.*

(5) C. B. La volgata: *Nella*, senza l' *e.*

(6) Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, è Guido di mes. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra me e lui, quand' egli seppe che io era quelli che gli aveva ciò mandato (1). Il verace giudicio (2) del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

fiorentino, ed eccellentissimo Filosofo e Poeta: e 'l Sonetto di Guido, fatto in risposta di quello del medesimo Dante, è l' infrascritto:

Vedesti al mio parere ogni valore
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venía vincendo.

Questo Sonetto fu stampato intero dal Sermartelli nella sua Edizione della Vita Nuova, con aver mutate l'antecedenti parole, e fatte dire: *e disse questo Sonetto.* Ne' Mss. si trova solamente accennato; per la qual cosa ho stimato bene di riportarlo in questo luogo, ed in tanto dire che non avendo Dante palesato il nome di quello amico suo, da questo Sonetto ne può ciascuno venire in chiaro, per ritrovarsi inserito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici Mss. che Rime di diversi contengono. Ed oltre a ciò ve ne sono altre testimonianze, che per brevità si tralasciano. Biscioni.

(1) *mandato*, cioè *comandato*. Franz. *mandé*. Biscioni.

(2) *del detto sogno* Cod. B.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in picciol tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di saper di me quello, che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io, accorgendomi del malvagio addomandare che mi facevano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo 'l consiglio della ragione, rispondeva loro che Amore era quelli che m'avea così governato (1). Diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: — Per cui t'ha così disfatto questo Amore? — ed io (2) sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in parte ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare; ed in tanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotal donna distrugge la persona di costui? e nominandola intesi che diceano di colei, (3) che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla

(1) *governato* cioè *concio: fatto di me un tal governo.* Salvini.
(2) *si ridendo.* C. B.
(3) *ch'era stata nel mezzo della dritta linea, la quale* ecc. C. B.

gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che 'l mio segreto non era comunicato il giorno (1) altrui per mia vista; ed immantenente pensai di far di questa gentil donna schermo della verità; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che 'l mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui, se non in quanto facesse a trattar di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, (2) se non che alcuna ne scriverò che pare che sia lode di lei.

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di volere (3) ricordar lo nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente (4) di questa gentil donna; e presi li nomi di sessanta, le più belle donne della città, ove la mia donna fu posta dallo altissimo Sire; e composi una pistola sotto (5) forma di serventese, la quale io non iscriverò, e non n'avrei fatta menzione, se non per quello, che, ponendola, maravigliosamente addivenne, cioè, che in alcuno altro numero non sofferse il nome

(1) *il giorno*. cioè: *quel giorno*. Così in una Canzone di Giuliano de' Medici attribuita al Poliziano: *Ch' i' mi credetti il giorno Fosse ogni Dea di ciel discesa in terra.*

(2) *salvo alcuna cosa ne scriverò* ecc. C. B.

(3) *dire lo nome* C. F.

(4) *del nome* C. B.

(5) *sotto modo di serventese* Codd. B. F.

della mia donna stare, se non in sul (1) nono, tra' nomi di queste donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopraddetta città, e andasse in paese (2) lontano. Per che io quasi sbigottito della bella difesa che m' era venuta meno, assai me ne (3) sconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi: e pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi adunque di fare alcuna lamentanza in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè (4) la mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
(5) *E priego sol che udir mi sofferiate;*
E poi immaginate,
S' io son d'ogni (6) *dolore ostello e chiave.*
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,

(1) *in sul nove* C. B.
(2) *molto* Codd. B. F.
(3) *disconfortai* C. B.
(4) Il C. B. legge *acciocchè*, in vece di *perciocchè*, come tante volte usa Dante nel Convito, ed anche in quest' opera.
(5) C. B. La volgata: *E priego sol ch' a udir mi soffriate.*
(6) *tormento* C. B.

Ch' i' mi sentia dir dietro (1) *assai fiate:*
(2) *Deh! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; chè nella prima intendo di chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profeta (3): *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus* (4), e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove amore m'avea posto; con altro intendimento che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia (5): *Amor, non già.*

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa (6) in questa sopraddetta città; lo cui

(1) La volgata: *spesse fiate.*

(2) *Deh!* dallo antico *per Deo.* Variante riportata dal Biscioni, il quale però nel testo legge *Dio.*

(3) *di Jeremia Profeta che dicono* ecc. C. B.

(4) *Cioè: O voi, che passate per la via, attendete, e vedete s'egli è dolore simigliante al mio.* C. B.

(5) *comincia quivi:* ecc. C. B.

(6) *nella sopraddetta città* C. F.

corpo io vidi giacere sanza anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime: anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole (1) nella sua morte, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo: *Piangete, amanti.* E 'l secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò ch' al mondo è da lodare
In gentil donna (2) *sovra dello onore.*
Udite quanta amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
(3) *E riguardava in vêr lo ciel sovente,*
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto (4) ha tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d' Amore a piangere: e dico, che 'l Si-

(1) *della sua morte* Codd. B. F.
(2) *sovra dello onore.* al. *fuora dell' onore.* Biscioni.
(3) C. B. Il Biscioni: *E poi riguarda.*
(4) *si divide in* ecc. C. B.

gnore loro (1) piange: e dico, udendo la cagione perchè piange, acciocchè s' acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d' alcuno onore, che amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente.* La terza (2): *Udite, quanta.*

(3) *Morte villana e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio (4) *incontrastabile, gravoso;*
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
(5) *Convenesi ch' io dica*
Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso;

(1) *e dico del Signor loro che piange* C. B.

(2) *comincia quivi* ecc. C. B. *La terza quivi.* Id.

(3) Nota che questa Canzonetta poco sopra chiama Sonetto. Vedi il Redi nell' Annotazioni al Ditirambo. Gl'Inglesi tutte le Canzoni chiamano *Songs*, cioè *Suoni.* Salvini. E così Dante torna a dire *Sonetto* nella Divisione che segue. Il Redi ne avverte che gli antichi chiamavano *Rinterzati* i *Sonetti* di questa forma: onde non è maraviglia che Dante, abbandonato l'aggiunto, nomini *Sonetto* questo suo componimento, a cui impropriamente il Salvini vorrebbe dare il nome di Canzonetta. Lo stesso nome vedesi dato dall'autore poco addietro all' altro che incomincia: *O voi, che per la via d' Amor passate*, ecc. E di fatto questi componimenti hanno quattordici versi endecasillabi condotti a legge di Sonetto, ma vi sono intarsiati sei versi ettasillabi, due in ciascuna quartina, ed uno per ogni terzina, come si può qui vedere.

(4) La lezione volgata: *incontastabile.*

(5) *Convenesi ch' io dica* Adottiamo questa Variante riferita dal Biscioni, e che dà suono migliore del suo testo: *Conviensi, che io dica.*

Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione perchè io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare a (1) indifinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento, sia difinita. La seconda parte comincia: *Poich' hai data.* La terza: *E se di grazia.* La quarta: *Chi non merta salute.*

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddetta città, e andare verso quelle parti dov'era la gentil donna, la quale era stata mia difesa, avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant'ell'era; e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine.

(1) Così col Mss. Guicciardini citato dal Biscioni. La lez. volgata *infinita* malamente.

E però il dolcissimo Signore, il quale mi (1) signoreggiava per (2) virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo che (3) talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, il qual sen gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so che'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore, che io ti faceva aver da lei, io l' ho meco, e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, (4) siccome questa era (e nominollami, sicchè io la conobbi bene), ma tuttavia di queste parole, ch' io t'ho ragionate, se (5) alcuna ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare (6) ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve che Amore mi desse di sè; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso

(1) Codd. B. e F. La volgata ha: *signoreggia.*
(2) *per la virtù* Codd. B. e F.
(3) C. B. La volgata: *tal otta.*
(4) Codd. B. e F. La volgata: *come costei.*
(5) *alcuna cosa* La lez. volgata. Noi leggiamo col Cod. F.
(6) *a quest' altra.* Cod. F.

molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome (1);
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli (2) *disparve, e non m' accorsi come.*

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte (3) dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema che io avea di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico com' egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide*. La terza: *Allora presi*.

(1) Omero: ἔπος τ᾽ ἔφατ᾽ ἔκ τ᾽ ὀνόμαζεν.
Parola disse, e mi chiamò per nome. Salvini.

(2) *disparve* Variante notata dal Biscioni, che però legge nel testo *disparse*.

(3) *Nella prima parte si comincia e dico* ec. C. B.

Appresso la mia (1) tornata mi misi a cercare di questa donna, che'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa, tanto che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che pareva che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizj e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico che quand' ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nimico mi rimaneva, anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso; e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia (2) risposta sarebbe stata solamente Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto (3) prossimana al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate a onorare la donna vostra —, ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute

(1) *tornata* Così il Cod. F. La lez. volgata è *ritornata*.
(2) Così col Cod. F. La lez. volgata: *responsione*.
(3) *propinqua* Cod. B.

salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la 'ntollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era (1) tutto sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave, inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, misimi nella mia camera, là dov' io poteva lamentarmi sanza essere udito, e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesía, e dicendo: Amore ajuta il tuo fedele —, m'addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua, mi riguardava là ove io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra* (2). Allora mi parea che io il conoscessi, perocch'egli mi chiamava così come assai fiate (3) nelli miei sospiri m' aveva già chiamato: e rag-

(1) *era allora* Codd. B. F.

(2) *Cioè a dire: Figliolo mio, egli è tempo d' abbandonare gli idoli nostri.* Cod. B.

(3) *nelli miei sonni* Cod. B.

guardandolo, pareami ch' e' piangesse pietosamente, ed (1) attendesse da me alcuna parola, ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signor della nobiltà (2), e perchè piangi tu? E quello mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea ch' egli m' avesse parlato molto oscuramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queste parole: Che è ciò, Signore, che (3) tu parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute la qual mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima (4), nelle quali tu

(1) Tale è la lez. del Cod. F. La volgata: *e pareva che attendesse da me* ecc.

(2) Ebraismo; cioè *Signor nobile*. Sopra: *donna della cortesía*; cioè *cortese*. Salvini.

(3) La lezione volgata: *che parli*. Il Cod. F.: *che tu parli*. Il Cod. B.: *che mi parli*.

(4) Così i Codd. B. e F correttamente. Le stampe hanno *prima*, con errore, per essersi unito dagli Editori il *per* abbreviato (*p*) alla seguente parola *rima*.

comprenda la forza, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui che'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica, ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa che sieno quasi (1) in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le (2) fiate che farà mestiero. E dette queste parole, disparve, e'l mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò che'l mio Signore m'aveva imposto; e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
(3) *Aver dovresti in tutte parti ardire;*
Ma se tu vuogli andar sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;

(1) *un mezzo* Codd. B. e F.

(2) *volte* Codd. B. e F.

(3) Così il Cod. F. La volgata lezione è *Dovresti avere in tutte parti ardire*, ma il verso è men bello.

Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,
(1) *Se (com' i' credo) è in vêr di me adirata,*
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Cōmincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dach' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
(2) *Ch' a voi servir ha pronto ogni pensiero:*
Tosto fu vostro, e mai non s' è (3) *smagato.*
Sed ella non tel crede,
Dì, che domandi Amore s' egli è vero.
Ed alla fine falle umil (4) *preghiero,*

(1) Cod. B. La volgata *S' è (com' i' credo) in vér di me adirata, Se tu ecc.*

(2) Così il Cod. F. La lezione comune *Che a voi servir l' ha pronto ogni pensiero.*

(3) Spagn. desmayado, *perduto, confuso, smarrito.* SALVINI.

(4) Franz. priére, *preghiera e preghiero;* démeure, *dimora e dimoro:* démande, *dimanda e dimando.* SALVINI.

Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo ch' i' muoja,
(1) *E vedrassi ubbidir buon servidore.*
E dì a (2) *colui, ch' è d' ogni pietà chiave,*
Avanti che (3) *sdonnei,*
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona:
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

Questa Ballata si divide in tre parti. Nella prima dico a lei ov' ella vada; e confortola perch' ella vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicura andare, e sanza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello che a lei s' appartiene (4) di fare intendere.

(1) Così il Cod. B. Il Biscioni nel testo *E vedrassi ubbidire al servidore.*

(2) Il Biscioni mette in Nota la variante *colui*, ma legge nel testo *colei*, ch' è errore, perocchè la Ballata qui ha relazione a quelle parole dall' autore poc' anzi udite nella visione: *e di ciò chiama testimone colui che 'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica, ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò, ecc.*

(3) Il Vocabolario della Crusca. Sdonneare, *Snamorarsi.* Lat. *dominæ amore liberari: fœminarum cœtus et amores relinquere:* e non adduce altro esempio, che questo del nostro Dante. Biscioni. — *Sdonneare*, contrario di *donneare*, cioè *donneggiare*, essere cavaliere, e servidore di donna. Salvini.

(4) Cod. B. La volgata: *s' appartiene fare.*

Nella terza la licenzio di gire quando vuole, raccomandando il suo movimento nelle braccia della sua fortuna. La seconda parte comincia: *Con dolce suono*. La terza: *Gentil Ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me, e dire che non sapesse, a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la Ballata non è altro, che queste parole che io parlo. E però dico, che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello, ancora in parte più dubbiosa; ed allora intenda qui, (1) chi più dubita, e chi volesse opporre in questo modo.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m' aveva imposte a dire, m' incominciaron molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi (2) indefensibilmente. Tra li quali pensamenti, quattro m' ingombravan più il riposo della vita. L' un de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore; perocchè trae lo'ntendimento del suo fedele da tutte (3) le rie cose. L' altro era questo: non è buona la signoria d'Amore; perocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia*

(1) Codd. B. F. La volgata *chi più dubita, che qui volesse opporre* ecc.

(2) *Indefensibilmente*. Manca nel Vocabolario. Biscioni.

(3) *le vili cose*. Cod. B.

rerum (1). Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti strigne così, non è come l'altre donne, che leggiermente si muova del suo cuore. E ciascuno mi combatteva tanto, che mi faceva stare quasi come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa (2) ove si vada. E se io pensava (3) di volere cercare una comune via di costoro, cioè, là ove tutti s'accordassero, (4) questa era molto inimica verso me; cioè, di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
(5) *E sol s' accordano in chieder pietate,*
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non so, ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la pietà, che mi difenda.

(1) *Cioè a dire: i nomi sono quelli che seguitano le cose.* Cod. B.
(2) Cod. B. La volgata: *onde.*
(3) *di volere trovare una comune via* Cod. F.
(4) Cod. F. La volgata *e questa era molto inimica* ecc.
(5) Il C. F.: *E s' accordano in chieder pïetate,*
Tremano di paura, ch' è nel core.

Questo Sonetto si può dividere in quattro parti. Nella prima dico e propongo che tutti li miei pensieri (1) sono d'Amore. Nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversità. Nella terza dico in che tutti par che s'accordino. Nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia; e se la voglio pigliar da tutti, convien ch' io chiami la mia nimica, Madonna pietà; e dico Madonna (2), quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia: *Ed hanno in loro.* La terza: *E sol s' accordano.* La quarta: *Ond' io non so.*

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grandissimo piacere, in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse: Per fare che elle sieno degnamente servite. E vero è che adunate quivi erano alla compagnia d' una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l' usanza della sopraddetta città, conveniva che le facessero compagnia (3) nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io,

(1) Cod. B.: *parlano d' amore.*

(2) Così Orazio: *Et genus et formam regina pecunia donat.* Salvini.

(3) *nel primo sedere ch' ella facea alla mensa in casa del suo novello sposo.* Cod. F.

(1) credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi; (2) e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza che Amor prese veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori delli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo, per vedere la mirabile donna; e avvengachè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci (3) sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, s'incominciarono a maravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. (4) Onde di ciò accorgendosi l'amico mio,

(1) Pare che qui debba leggersi: *credendomi far il piacere di questo amico*; ovvero: *credendomi far piacere a questo amico.*

(2) *e, mirando tra le donne, vidi la gentilissima Beatrice.* Cod. F.

(3) Così coi Codd. B., ed F. La comune lezione che porta *sfolgorassono* è errata

(4) Cod. B. La volgata *Onde l'amico di buona fede mi prese* ecc.

di buona fede mi prese per la mano e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi? Allora io riposato alquanto, e (1) resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene che ella non è saputa; e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll' altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, (2) *donna, onde si mova,*
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo sapeste, non poría pietate
Tener più contro a me l' usata prova:
Chè quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,

(1) Vuol dire *risorti*. Credo che vada coll' accento sulla penultima sillaba. Manca nel Vocabolario. Biscioni.

(2) Il Biscioni mette nelle Note la Variante *donna*, ma nel testo legge *donne*, senza darsi pensiero che qui parlasi alla donna, di cui è detto di sopra: *Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona*, ecc.

(1) *Che fiere tra' miei spirti paurosi,*
E quale ancide, e qual (2) *caccia di fora,*
(3) *Sicch' ei solo rimane a veder vui;*
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conciossiacosachè per la sua ragione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole ove si manifesta la cagione di questo Sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè, quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare sarebbe indarno, ovvero di superchio.

Appresso (4) la nuova transfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo qual poco si partía da me, (5) anzi continovamente mi riprendea di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista

(1) *Che fiere* Cod. B. *Che'l fier tra' miei spirti paurosi* è la volgata lezione.

(2) *pinge* Cod. B.

(3) Al. *Sicch' io solo rimango.* Biscioni.

(4) Codd. B. F., e l'ediz. Sermartelli. Il Biscioni: *la mia transfigurazione.*

(5) Così il Cod. B. La comune lezione *anzi continovamente era meco.*

quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtà, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero (1) e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto, ch'io potessi rispondere, io le direi che sì tosto com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtù, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contro a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei. Onde io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal passione, (2) ponessi anche quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, muore
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja.
Lo viso mostra lo color del core,
(3) *Che, tramortendo, ovunque può s' appoja:*
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: muoja, muoja.

(1) Tutto questo tratto da *umile pensiero*, fino ad *io le direi* si è aggiunto col Cod. B.

(2) *ponessi anche di dire di quello* ecc. C. B.

(3) Così col Cod. B. La lez. comune *Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja.*

Peccato face chi allora mi (1) *vide,*
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
(2) *La qual si cria nella vista morta*
Degli occhi, ch'hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione perchè non m'attento d'andar presso a questa donna. Nella seconda dico quello che m'avviene per andar presso di lei; e comincia questa parte: *E quand' io vi son presso.* Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni. Nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso. (3) Nella seconda dico lo stato del cuore, per esemplo del viso. Nella terza dico siccom' ogni sicurtà mi vien meno. Nella quarta dico che pecca quegli che non ha pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell'ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà; cioè per la pietosa vista che negli occhi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte

(1) *vide* latinismo in grazia della rima, in vece di *vede*. Il Biscioni lo pone come Variante in Nota, e legge *vede* nel testo.

(2) *La qual* cioè *La qual pietà.* Il Biscioni mette in Nota come Variante anche questa lezione e la riconosce per migliore, poichè per essa *corre più il discorso ad unire la seconda terzina colla prima*, ma nel testo ha *Lo qual.*

(3) Al. *Nella seconda manifesto.* Biscioni.

comincia: *Lo viso mostra.* La terza: *E per l'ebrietà.* La quarta: *Peccato face.* L'ultima: *Per la pietà.*

Appresso ciò che io dissi, questo Sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia, ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero. che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava (1) così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m'addivenia. La quarta si è, come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spesse fiate vegnonmi alla mente
L'oscure qualità, ch'Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch'Amor m'assale sì subitamente,
Che la mia vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.

(1) *mi pugnava* il Cod. B. Gli altri testi *m'impugnava.*

Poscia mi sforzo, chè mi voglio aitare;
E così smorto, d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia (1) *uno tremuoto,*
Che fa da' polsi l'anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate. E perocchè sono di sopra narrate, non mi trametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti, e dico che la seconda parte comincia: *Ch' Amor.* La terza: *Poscia mi sforzo.* La quarta: *E se io levo gli occhi.*

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai a questa donna, perocchè furono quasi narratori di tutto il mio stato, credendomi tacere e non dir più, perocchè mi parea di me assai aver manifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile, che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brievemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne: e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro

(1) *uno tremuoto* Cod. B. Gli altri testi *un terremoto.*

parlare (1). Sicchè, quand' io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che piacesse loro? Le donne erano molte, tra le quali ve ne avea certe che si rideano fra loro. Altre v' erano che mi riguardavano, aspettando che io dovessi dire: altre v' erano (2) che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci (3); perocchè 'l fine di cotale amore conviene essere novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro: e siccome talora vedemo cadere (4) l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi

(1) *e quella che m' avea chiamato era di molto gentile parlare e leggiadro.* C. B.

(2) *v' erano simigliantemente.* C. B.

(3) *chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo.* Codd. B. F.

(4) Così il Cod. B., e l'ed. Sermart. L'ed. Biscioni *vedemo l'acqua mischiata di bella neve.*

disse questa donna, che m' avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo che tu ne dica ove è questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, quelle parole che tu m' hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con (1) altra intenzione. Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venía dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quello che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo che io tenessi: e pensai che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa: e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore ec.

Queste parole io riposi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi

(1) *altro intendimento.* Cod. B.

ritornato alla sopraddetta città, pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà (1) appresso:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama (2) in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che 'n fin quassù risplende:
Lo Cielo, che non (3) ha altro difetto,
Che d' aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede.
(4) Sola pietà nostra parte difende;

(1) *di sotto nella sua divisione.* C. B.

(2) Al. *il divino.* Biscioni.

(3) Al. *Lo Ciel, che non avea.* idem. Egli poi il Biscioni legge *Lo Ciel, che non ha altro* ecc. Noi seguiamo la lezione di altre stampe, che dà miglior suono al verso.

(4) Questo verso: ed il seguente debbonsi intendere come detti dal poeta.

Chè parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
Là ov'è alcun che perder lei s'attende;
E che dirà nell'inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' beati.
Madonna è disiata in l'alto Cielo (1):
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
'Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria (2):
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna, e così pura (3)?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nuova.
Color di perla quasi in forma, quale

(1) *in sommo Cielo* Codd. B. ed F. e l' ed. Sermartelli.

(2) *e si morría* L'ed. Biscioni. Più corretti sono il Cod. F., l'ed. Sermartelli, e quella delle Rime antiche (Venez. Occhi) in cui si legge *o si morría.*

(3) *Com' esser può sì adorna cosa e pura?* C. B.

Convien a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esemplo di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, comecch' ella li mova,
Escono spirti d'Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual ch'allor li guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso (1),
La u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana (2):
Tu troverai Amor con esso lei;
(3) *Raccomandami a lui, come tu dei.*

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l' altre cose (4) di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio

(1) *A lei vedete Amor pinto nel viso.* C. B.

(2) *Che te merranno là per via tostana.* C. B.

(3) *Raccomandati a lui, come tu dei* C. F.

(4) *che l' altre di sopra* La lez. comune. *Che l' altre cose* ecc. aggiugne il Cod. B.

delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone, io so*. La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico che mi pare a me stesso, quand'io penso il suo valore; e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico come credo dire di lei, acciocch'io non sia impedito da viltà. Nella quarta ridicendo anche a cui io intenda dire, dico la ragione perchè dico a loro (1). La seconda comincia: *Io dico*. La terza: *Ed io vo' parlare*. La quarta: *Donne e donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in Cielo. Nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata*. Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano: nella seconda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze (2), quivi: *Dice di lei Amore*. Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico d'alquante bellezze, che sono * secondo tutta la sua persona: nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono (4) *

(1) Così il Cod. B. — La lez. volgata *perchè dica loro*.

(2) In tal modo il C. B. — La lez. comune *belle bellezze*.

(3) Le parole chiuse fra i due asterischi mancano nella volgata, e si suppliscono col Cod. B.

secondo determinata parte della persona, quivi: *Degli occhi suoi*. Questa seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore: nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, il quale era (1) operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderj mentre io il potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so,* aggiungo una stanza, quasi come ancella dell' altre, nella qual dico quello che di questa mia Canzone desidero. E perocchè questa ultima parte è lieve (2) ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire (3) la intenzione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè certo io temo d'aver a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti le potessino udire.

Appresso che questa Canzone fu alquanto divolgata tra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà il mosse a pregarmi che io gli dovessi dire che è Amore; avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna. Onde io (4) pensando che appresso di cotal trattato, bello era (5) trattare alcuna cosa

(1) *delle operazioni della bocca* C. B.
(2) *brieve* la lez. volgata.
(3) *lo 'ntendimento* C. B.
(4) *conoscendo* C. F.
(5) *di trattare alquanto d' Amore* C. B.

d'Amore; e pensando che l'amico era da servire, proposi di dir parole, nelle quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa, (1)
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com' alma razional sanza ragione.
Fagli Natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro (2) alla qual dormendo si riposa,
Tal volta (3) poca e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, in quanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia: *Beltate appare.* La prima si divide in due. Nella prima dico in che suggetto sia questa potenzia. Nella seconda dico come questo suggetto, e questa potenzia sieno prodotti insieme; e come l'uno guarda l'altro,

(1) *Al cor gentil ripara sempre Amore,*
Siccome augello in selva alla verdura:
Non fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi ch' Amor, Natura. ecc.
Guido Guinicelli.

(2) Al. *dentro allo qual.* Biscioni.

(3) Al. *talvolta brieve.* Idem.

come forma materia. La seconda comincia: *Fagli Natura*. Poscia quando dico: *Beltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poscia come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*, ecc.

Posciachè io trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in lode di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrassi come per lei si sveglia questo Amore; e come non solamente si sveglia là dov' egli dorme, ma là ove non è in potenzia ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ove ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti (1) ha una particella,

(1) è C. B.

ch' è quasi domandatrice d' ajuto alla parte dinanzi e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne.* La terza comincia: *Ogni dolcezza.* La prima si divide in tre; chè nella prima parte dico siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico come induce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa.* La terza: *E cui saluta.* Poscia, quando dico: *Ajutatemi donne,* do ad intendere, a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne, che m'ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dòlcezza*, dico quel medesimo, che detto è nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; l' uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro il suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gío veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l'usanza della

sopraddetta città, donne con donne, e uomini con uomini (1) s'adunarono colà dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io, veggendo tornare alquante donne da lei, udii dir loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava: tra le quali parole udii che dicevano: Certo, ella piange (2) sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch' io (3) intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo onde se ne gía la maggior parte di quelle donne che da lei si partivano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso (4) costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è qui, piagne, nè più nè meno, come se l'avesse veduta, come (5) noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: (6) Vedi questo, che non par desso, cotale è divenuto! E così passando queste donne, udii parole di me e di lei in questo modo che

(1) *si raunarono a cotal tristizia colà, dove* ecc. C. B.

(2) Così il C. B. Le stampe *piangea.*

(3) *attendea* C. B.

(4) *di costoro passarono altre donne, che* ecc. C. B.

(5) *noi avemmo* C. B.

(6) Così assai bene il C. B. Le stampe: *Vedresti che non pare esso* ecc. — La lez. *par desso* è del C. F.; la volgata è *pare esso.*

detto è; onde io poi pensando, proposi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò che (1) udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse (2) stata riprensione, presi materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto, e feci due Sonetti: chè nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di dimandare; nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò che udii da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo, e comincia il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto (3) *di pietà simile?*
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto:
E (4) *quel che sia di lei, non mi celate.*
Io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto:
E veggiovi (5) *tornar sì sfigurate,*
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

(1) *inteso* C. B.
(2) *fatta riprensione* C. B.
(3) *di pietra* C. F. e l'ed. Sermartelli.
(4) La lez. com. *checchè*. Il Cod. B. *qual che*. La lez. inserita nel testo è del Cod. F.
(5) Così il Cod. B. La lez. com. *venir*.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e domando queste donne se vengono da lei, dicendo loro che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.* (1) Qui appresso è l'altro Sonetto, siccome dinanzi avemo narrato.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce (2) *ben lui;*
Ma la figura ne par d'altra gente.
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui (3)
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
(4) *Saria dinanzi a lei caduta morta.*

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi trametterò di narrare la sentenzia delle parti; e però

(1) Le parole che seguono fino al principio del Sonetto si suppliscono col C. B.

(2) *pur lui* Cod. B.

(3) *pui* per *puoi* in grazia della rima. Il Biscioni legge intero *puoi*: e per verità i Rimatori de' primi secoli contentavansi talvolta delle semplici assonanze in luogo della rima.

(4) *Sarebbe innanzi lei piangendo morta.* C. B.

le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per (1) nove dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico, che nel nono giorno, sentendom' io (2) dolore quasi intollerabile, a me (3) venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debile (4) vita, e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità converrà (5) che la gentilissima Beatrice (6) alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte (7) smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi

(1) *nove dì* ha il Cod. B., lezione che noi adottiamo, in vece della volgata *molti dì*, la quale contrasta con quello ch' è detto prima: *per pochi dì avvenne che in alcuna parte ecc.*

(2) *sentendom' io dolere quasi intollerabilmente* C. B.

(3) *giunse* C. B.

(4) Così i Codd. B. F. La lez. com. *deboletta vita.*

(5) Così il C. F. La lez. com. *conviene.*

(6) Il Cod. F. ha cancellate le prime lettere di *alcuna*, e corregge *una volta.*

(7) *sì fatto* C. F.

diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi (1) diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero: e (2) * parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero * grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e parcami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta (3) bianchissima: e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire che fosser queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la

(1) Il Biscioni legge *certi visi di donne.* Miglior lezione è quella del Cod. F., e della stampa del Sermartelli, da noi adottata.

(2) Le parole chiuse fra gli asterischi sono supplite col Cod. B.

(3) Secondo il testo della Canzone che viene in seguito pare che dovrebbe leggersi *nuvoletta.*

errante (1) fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi (2) mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera: e qui mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi,

(1) *errante* il C. F. Gli altri testi *erronea*.

(2) *misterj* C. B. Forse *ministerj* cioè l'*ufficio de' morti*. Il Salvini interpreta a dirittura: *mestieri*, cioè ministerj, cioè uffici de' morti.

e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto che io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea: O Beatrice, (1) quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato; e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnachè io (2) mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace (3) immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perchè mi parea fosse (4) amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,

(1) Così il C. B. La com. lez.: *O Beatrice, e riscotendomi.*

(2) La lez. volgata *Ed avvegnach' io mi svegliassi, e mi vergognassi.* Accettiamo siccome migliore quella del Cod. B.

(3) In tal modo legge il Cod. B. La lez. com. *riconfortato, conosciuto i' malvagio immaginare* ecc.

(4) *fosse cosa amorosa da dire e da udire* C. B.

Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi (1) *per farmi sentire.*
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia (2) *del pianto,*
Ch' io solo intesi il nome nel mio core (3):
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volger Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

(1) *E approssimârsi* C. B.

(2) *E rotta sì dall' angoscia e dal pianto* C. F. Ed. Serm. ecc.

(3) *Volea gridar: Dove, o crudel, me sola*
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Tasso, Ger. 16, 36.

Mentre io pensava la mia frale (1) *vita,*
E vedea'l suo durar come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora:
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente (2) *gravati;*
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien: Se' morto:—Pur morra'ti (3).
Poi vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginar, ov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai,

(1) *frale* C. B. ed F. Il Biscioni *frail.*

(2) *umilmente* C. B.

(3) Altri testi hanno: *Che mi dicien pur: morrati, morrati.* Il Biscioni in Nota pretende che si debba leggere: *Se' mort' o pur morrati,* cioè (dic'egli) *se' morto, o pure ti morrai.* Ma la vera lezione è quella che lo stesso Biscioni pose nel testo: perocchè qui Dante mette in verso ciò che già più chiaramente ha detto di sopra: *apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi dicevano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi . . . . . li quali mi diceano: Tu se' morto;* cosicchè *Se' morto* corrisponde alle parole dette da questi *visi diversi* ecc., e *Pur morra'ti* è l'equivalente di *Tu pur morrai* detto da quelle *donne scapigliate.*

Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare;
E uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace,
Mi condusse a veder mia donna (1) *morta.*
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace (2).
Io diveniva nel dolor sì umíle,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno:

(1) *madonna* C. B.

(2) *E, in atto di morir lieto e vivace,*
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace.
Tasso, Ger. 12, 68.

Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E, quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor vostra mercede.

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com' io fui levato in una vana fantasia da certe donne; e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentre io pensava.* La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello che certe donne, e che una sola dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello che queste donne mi dissero poichè io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte: *Era la voce mia.* Poscia, quando dico: *Mentre io pensava,* dico com'io dissi loro questa mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda, dicendo a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente, e comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse

una immaginazione d'Amore; chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu 'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea ch' e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna (1), salvo che per la sua beltà (secondo

(1) Per primo amico di Dante abbiamo veduto (nell' Annotazione alla pag. 9) doversi intendere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per nome Giovanna, la quale andava avanti a Beatrice, credo che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d' ogni altra s' appressa a trattare delle cose soprannaturali e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice è manifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: « Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini »:* dove si vede parimente, che quel nome, siccome quello di Beatrice, non è di donna vera, ma ideale; e che quivi egli vuole che s' abbia particolar riflessione all' ufizio del gran Battista, non al significato del nome Giovanna, che grazia, dono, o misericordia del Signore vuol dire. Ora chi non sa, che san Giovanni fu il Precursore del Verbo Incarnato, il qual Verbo altro non è, che la Sapienza di Dio? Ora chi non vede che il Poeta in questo luogo, facendo a Beatrice (*) precedere Giovanna, non altro volle significare per costei, che quella Filosofia, la quale

(*) La quale, secondo l' opinione dal Biscioni altrove manifestata, è la vera Sapienza.

ch' altri crede) imposto l' era nome Primavera, e così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una appresso l' altra: e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome, a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio considerare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera, perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego*

più d'ogni altra alla Teologia è prossimana? E comecchè la diversità delle Filosofie dalla diversità de' primi Autori di quelle si denomini; dicendosi perciò la Filosofia Platonica, l' Aristotèlica, l'Epicurea, ec. io credo, che la Platonica possa esser quella, di cui intenda qui di parlare il nostro Poeta. Io ho sempre creduto, che Guido, il quale fu un sommo filosofo, siccome ciascheduno confessa, fosse piuttosto Platonico, che altro; ed ho anco veduto, che altri è stato di questo mio sentimento: e forse apparisce questo dall'opere sue, e spezialmente dalla divina Canzone; ma qui non è luogo di ciò esaminare. Farebbe a questa opinione un grande ostacolo l' autorità del Boccaccio, il quale nella Nov. 9 della Giorn. 6 vuole che Guido fosse Epicureo, dicendo quivi di lui: *Egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj*; ma io stimo che questo sia un abbaglio di esso Boccaccio, il quale attribuì al figliuolo, quello che da Dante nel 10 Canto dell' Inferno fu attribuito a mes. Cavalcante suo padre. Ed in conferma di questa verità riporterò le parole del medesimo Boccaccio, tratte dal suo Comento sopra Dante, dalle quali apparirà la differenza, che pure egli stesso riconobbe essere tra 'l padre e 'l figliuolo; ed insieme si sentirà il bello elogio, ch' e' fa a Guido; e si riconoscerà parimente, che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della

vox clamantis in deserto: parate viam Domini (1). Ed anche mi pare che mi dicesse dopo queste parole altre cose. (2) E, chi volesse considerare sottilmente, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza, che ha meco. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo

vita sua, cioè nel 1373 quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte le altre cose replicando, che nell'addotta Novella avea dette, eccettuata quella, ch'egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Qui adunque è da sapere che costui, il quale qui parla coll' autore, fu un Cavaliere fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco Cavaliere: e seguì l' oppinioni d' Epicuro, in non credere che l' anima dopo la morte del corpo vivesse; e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d' alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino; ed oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico, e buon filosofo; e fu singolarissimo amico dell' autore; siccome esso medesimo mostra nella Vita Nuova; e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gl'i altri Poeti.* Nè voglio in somma tacere che quasi tutti gli Espositori di Dante, a quelle parole del Canto 6 dell' Inferno: *Giusti son due ec.* son di parere intendersi quivi di Dante stesso, e di Guidò; per lo che se questo Guido fosse stato Epicureo, non troppo bene se gli converrebbe quella lode. Biscioni.

(1) *Cioè: io sono voce che crida nel deserto: Apparecchiate la via di Dio.* C. B.

(2) Le parole del seguente periodo sono in bocca d'Amore: come più chiaramente apparisce dal Sonetto che vien dopo.

suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando (1) *meco il mio signore,*
Guardando in quella parte, onde venia,
I' vidi monna Vanna e monna Bice
Venire in vêr lo loco, là ov' io era;
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, com' io mi sentii svegliare il tremore usato nel cuore; e come parve che Amore m' apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella seconda dico come parve che Amore mi dicesse nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice come, poichè questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi e udii certe cose. La seconda dice: *Dicendo: or pensa*. La terza parte si divide in due. Nella prima dico quello che io vidi. Nella seconda dico quello che io udii. La seconda comincia: *Amor mi disse.*

(1) *Me col mio.* al. *meco il mio.* Biscioni. Lezione che noi adottiamo, parendoci migliore della prima, che il Biscioni ha messa nel testo.

Potrebbe qui dubitar persona, degna da dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò che io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale: la qual cosa, secondo la verità, è falsa, chè Amore non è per sè, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico ch' io 'l vidi venire; onde, conciossiacosachè il venire dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga, Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch' egli ridea, ed anche che parlava; le quali cose pajono essere proprie dell' uomo (e spezialmente essere risibile), e però appare che io ponga lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente; prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d' Amore (1) in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua Latina; tra noi, dico, (avvegna forse tra altra gente avvenisse, ed avvenga ancora; siccome in Grecia) non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni (2) passato, che apparirono prima (3) questi poeti volgari (chè dire per rima in Volgare, tanto è,

(1) Qui l' ed. del Biscioni legge *non erano dicitori d' Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano* ecc. Noi seguiamo i Codd. B., ed F., e la stampa del Sermartelli.

(2) *passati* al. *passato.* Biscioni. Adottiamo questa seconda lezione, che ne sembra più retta.

(3) Cod. B. Nel testo volgato manca il vocabolo *prima.*

quanto dire per versi in Latino). Secondo alcuna proporzione è segno che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua d' Oco, e in lingua di Sì (1) noi non

(1) *Se volemo guardare in* LINGUA D' OCO, *e in* LINGUA DI SÌ, *ec.* Non giudico superfluo il dire alcuna cosa su questa denominazione, ancorchè ne sia stato già parlato da altri. Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d' una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua del *sì*, la Tedesca dell' *io*, la Francese dell' *oi*, la Provenzale dell' *hoc*; e così si vada discorrendo dell' altre lingue. Il Varchi nel suo Ercolano a c. 335 facendosi interrogare dal Conte Baldassar Castiglione sul particolare della lingua Italiana, con queste parole: *Chi la chiamasse la lingua del sì?* risponde: *seguiterebbe una larghissima divisione, che si fa delle lingue, nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la* lingua d' hoc *chiamata da volgari* lingua d' oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua significa quanto* ναὶ *nella Greca*, e etiam, o ita *nella Latina*, *e nella nostra* sì; *e perciò Dante disse:*

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona.

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imola su questo medesimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari* sì, *ubi Germani dicunt* io, *et aliqui Gallici dicunt* oi, *et aliqui* hoc; *aliqui* etiam *Pedemontani dicunt* ol, *vel* dic: leggo *sic*, credendolo errore del copista nel Ms. Laurenziano (*). Derivano tutte queste particelle dal Latino. Il *sì* nostro dal *sic*, o *sic est*, e forse più interamente da *sic est hoc*, od al contrario da *hoc est sic*. L' altra di queste voci fu presa da' Provenzali, cioè l' *hoc*: e da questa fu non solamente il lor parlare denominato *lingua d' oco*,

(*) Il testo pubblicato dal Muratori ha: *Quidam autem Italici Pedemontani dicunt* Ol. *Vel dicas:* del bel paese, *scilicet Thusciæ, quæ est ornatissima pars Italiæ*, là dove 'l sì suona, *idest in qua res ista inepta resonat*. Onde nè *dic*, nè *sic* si dee leggere; ma è il verbo *dicas*, col quale Benvenuto passa ad esprimere una sua seconda opinione sul senso del passo di Dante.

troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, per che alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon li primi in lingua di Sì. Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia, che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore (1). Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggiòr licenzia di parlare, che a' prosaici dittatori; e questi dicitori per rima non sieno altro, che poeti volgari; degno e ragionevole è, che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli poeti, è conceduto a' rimatori. Onde se noi vedemo che i poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione; e fattole

che vale a dire lingua dell'*hoc*; ma il paese ancora *Linguadoca*: e ne' tempi più bassi della Latina lingua fu detto *Occitania*, il qual paese non è altro che l'antica *Gallia Narbonensis*. Lo *io* del Tedesco da *illud hoc est*, ed in più perfetta pronunzia *ja*, forse dall'*jam est*: il Francese *oi*, dall'*hoc illud est*, che bene si ritrova nell'antico *ouill*, che adesso è diventato *oui*: ed in somma il Piemontese *ol*, dall'istesso *hoc illud*. Sicchè, a proposito del passo di Dante, *in lingua d'oco, e in lingua di sì* vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana. Biscioni.

(1) Perciò forse Dante mise sotto allegoria d'Amore le lodi della Filosofia nelle sue Canzoni: e teneva forse ancora questa opinione, che non sia da rimare *sopra altra materia, che amorosa*, quando cominciò in versi latini il suo Poema. Fu gran ventura della nostra poesia, ch'egli poi mutasse parere.

parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè, che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano; e detto, che molti accidenti parlano, come fossono sustanzie ed uomini; degno è, lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d' aprire per prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice che Juno, cioè una Dea, nimica de' Trojani, parlò ad Eolo, signor de' Venti, qui, nel primo dell' Eneide:

Eole, namque tibi,

e che questo signore le rispondesse. Quivi:

. . . . . *Tuus, o regina, quid optes,*
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel terzo dello Eneida. Quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata. Quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi in emulo modo (1) del buono Omero. Quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro, ch'ha nome *Rimedio d'Amore:*

Bella mihi, video, bella parantur, ait.

(1) Così col C. B. Il Cod. F. legge *quasi medio del buono Omero*, e così tutte le stampe.

E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico, e domandato non sapesse denudare (1) le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quelli che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei, onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare (2)! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza

(1) *dinodare* il C. B. Abbiamo conservato la vulgata lezione *denudare* per mantenere il contrapposto delle parole.

(2) *adoperare* C. B.

onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo (1) della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d' onestà vestuta (2)*:*
E par che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d' Amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

(3) Questo Sonetto non si divide, perciocchè per sè medesimo è assai chiaro.

(1) *studio* C. B.

(2) *Benignamente d' umiltà vestuta* C. B.

(3) *Questo Sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna alcuna divisione. E però lasciandola, dico* ecc. C. B.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e lodata; ma per lei erano onorate e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro Sonetto * che comincia *Vede perfettamente ogni salute*, lo quale narra di lei come la sua virtude adoperava nell'altre, siccome appare nella sua divisione (1). *

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede,
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umíle:
E non fa sola sè parer piacente;
Ma ciascuna per lei (2) *riceve onore.*
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico siccom' era giojosa (3) la sua compagnia. Nella

(1) Tutte le parole incluse fra gli asterischi sono supplite col Cod. B.

(2) *sè* legge il Biscioni. Meglio il Cod. B. *lei*, come hanno pure alcune stampe delle Rime di Dante.

(3) *graziosa* Cod. B.

terza dico quelle cose, (1) che virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia: *Quelle che vanno.* La terza: *E sua beltate.* Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello, che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò che operava in loro per altrui. Nella terza dico, che non solamente nelle donne operava; ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista.* La terza: *Ed è negli atti.*

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello che al presente tempo aoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea essere disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtù; e non credendo ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che, così come 'l m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,

(1) La comune lezione è *le quali operava in altrui.* Noi seguiamo il C. B.

Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umíl, che non si crede.

Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta stanza, quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattarne qui, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello. La seconda si è, che posto che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come converrebbe, di ciò. La terza si è, che posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello, chè trattando converrebbe essere me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde par che sia non sanza ragione; e nella sua partita cotal numero pare ch' avesse molto; conviensi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi; onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi n' assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perocchè 'l primo mese è ivi (1) Tismin, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell'anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte in quel centinajo (2) nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinajo. * Perchè questo numero fosse in tanto amico * (3) di lei, questa potrebbe essere una ragione: Conciossiacosachè, secondo Tolommeo, e secondo la cristiana verità, nove sieno li cieli che si muovono: e (4) secondo comune opinione astrologica, li detti cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così: Lo numero del tre

(1) *Tismin.* forse *Tisri.* Biscioni.

(2) *centinajo* cioè *secolo.* E vale a dire che Beatrice morì nell'ora prima del giorno 9 di giugno dell'anno 1290. Per *numero perfetto* vuolsi intendere il dieci; secondo quello che l'A. scrive nel *Convito*, Tratt. II, cap. 15.

(3) Le parole fra gli asterischi sono supplite col C. B.

(4) Così i Codd. F. e B. La comune lezione delle stampe (su cui è fondato l'articolo, Astrologo. *Add.*, della Crusca) *secondo comunione astrologa* è quindi per lo meno assai dubbia, quanto a cotesto *astrologo* usato addiettivamente: e quel *comunione*, in vece di *comune opinione*, ne pare poi assolutamente errato.

è la radice del nove; perocchè, sanza numero altro alcuno, per sè medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per sè medesimo è fattor del nove: ed il Fattore de' miracoli per sè medesimo è tre, cioè: Padre e Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno: questa donna fu accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità, onde io ancora lacrimando in questa disolata (1) città, scrissi a' Prencipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sedet sola* etc. E questo dico, acciocch' altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, chè non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo 'ntendimento mio non fu dal principio di scrivere altro, che per Volgare; onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s' io le scrivessi: e simile intenzione

(1) *disconsolata* C. B.

so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in Volgare (1).

Poichè li miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia, pensai di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia e cominciai: *Gli occhi dolenti.*

Acciocchè questa Canzone paja rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima che io la scriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che questa

(1) Fa maraviglia che nessuno (per quanto noi sappiamo) degli Espositori della *Divina Commedia*, comentando quel passo dell' Inferno (C. X, v. 62):

> *Colui, che attende là,* (Virgilio) *per qui mi mena,*
> *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,*

abbia posto mente a queste parole. Da esse apparisce che Guido Cavalcanti, chiamato da Dante *suo primo amico*, non amava la lingua latina, cui fors' anco ignorava: ed ecco apertissima ragione del suo probabile contraggenio per uno scrittore latino, quale si è Virgilio; quel Virgilio la cui lettura insegnò a Dante *lo bello stile*, e che col sesto libro dell' Eneide gl' inspirò l' idea del suo poetico viaggio ai tre regni spirituali. Quelli che amano d' ingolfarsi col sig. Gabriele Rossetti nel mare interminabile delle allegoríe e delle congetture troveranno altre ragioni ingegnose di questo passo della *Commedia;* ma la spiegazione letterale che ne offrono qui le parole della *Vita Nuova* è tale da dover accontentare ognuno, più che l'altra, generalmente ricevuta, che Guido abbia avuto a sdegno i poeti, essendosi tutto dato alla Filosofia; la quale non potrà mai pienamente persuaderne; poichè Guido coltivò la poesia, e deve tutta la sua fama all' essere stato, pe' suoi tempi, assai valoroso poeta.

cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone pietosamente. La seconda comincia: *Ita n' è Beatrice.* La terza: *Pietosa mia Canzone.* La prima parte si divide in tre. Nella prima dico che mi muove a dire. Nella seconda dico a cui voglio dire. Nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia: *E perchè mi ricorda.* La terza: *E dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu: appresso dico come altri si piagne della sua partita; e comincia questa parte: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in tre. Nella prima dico chi non la piagne. Nella seconda dico chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La seconda comincia: *Ma vien tristizia.* La terza: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa Canzone, disegnandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivía,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,

Che se n' è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile;
(1) *Ed éssi gloriosa in loco degno.*
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,

(1) *E andossi gloriosa* C. F.

Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

(1) *Dannomi angoscia li sospiri forte,*
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso.
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne vien un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par che mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.

(1) *Dannomi angoscia* Codd. B. F., ed il Cod. Triv. delle Rime di Dante segnato D. Il Biscioni legge, con altri testi, *Donanmi* ecc.: nella divisione in prosa ha però: *Dannomi* ecc.

Ma qual ch' i' sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo:
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, si venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell' amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich' el fu meco a ragionare, mi pregò ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un' altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava il suo priego. Onde poi, pensando a ciò proposi di fare un Sonetto, nel qual io mi lamentassi alquanto; e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto che comincia così: *Venite a intender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore, che m' intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.

Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più ch' io non vorria,
Lasso! di pianger sì la donna mia,
Ch' affogherieno (1) *il cor piangendo lei.*
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi chi questi era, a cui lo 'ntendeva (2) di mandare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva il servigio, e nudo, a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze d'una Canzone: l'una per costui veracemente, e l'altra per me; avvegnachè paja l'una e l'altra per una persona detta (3), a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano in ciò; chè l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte.* Nella prima stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella

(1) Il Biscioni mette in Nota la Variante *Ch' affogherieno*, e adotta pel testo la lezione *Ch' i' sfogherei*, dalla quale non vediamo come si possa trarre alcun senso buono.

(2) *lo 'ntendea dare* C. B.

(3) *avvegnachè l' una e l' altra paja fatta per una persona detta* C. B.

seconda mi lamento io; cioè nell' altra stanza, che comincia: *E' si raccoglie.* E così appare che in questa Canzone si rammaricano due persone: l'una delle quali si lamenta come fratello; l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.

E' si raccoglie nelli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, (1) tanto è gentile.

(1) Il Biscioni legge *sì n' è gentile.* La lezione, che altri testi ne hanno somministrata, ci sembra da preferirsi.

In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette, e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore: e riguardavano quello che io facea, e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, (1) e perciò pensava. Onde partiti costoro (2), ritornato alla mia opera del disegnare, e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta.* Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l' uno e secondo l' altro. Dico, che, secondo il primo, questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico che questa donna era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello che Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia: *Amor, che.* La terza: *Piangendo uscivan.* Questa parte si divide in due. Nella prima dico che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quelli.* Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento; salvo che nella prima parte dico quando

(1) *Altri era testè meco*, *però pensando* C. B.

(2) La lezione comune è *ritornato alla mia opera*, *cioè del disegnare*, *facendo* ecc. Quella che noi abbiamo seguita è del C. B.

questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell'altro. L'uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel dell'umiltà, dov'è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno, che nel ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi facevan parere di fuori d'una vista di terribile sbigottimento. Ond'io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi che una gentildonna (1) da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà

(1) *giovane e bella molto* Aggiunge il C. B.

pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lacrimare, quasi come di sè stessi avendo pietà, io sentii allora li miei occhi cominciare a volere piangere; e però temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo Amore; e però proposi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro.*

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch'io faccio pel dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lacrime dal core,
(1) *Ch'era sommosso dalla vostra vista.*
Io dicea poscia nell'anima (2) *trista:*
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido,

(1) *Ch'era sommosso.* al. *ch'eran sommosse.* Biscioni.
(2) *Io dicea poscia in la mia mente trista* C. B.

quasi come d' amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d' amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch' egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti,
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piàgnere chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna, di cui

piangere solete: ma, quanto potete fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi; chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto fra me medesimo agli occhi miei, (1) li sospiri m' assalivano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse saputa pur (2) dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto, che dice, *L' amaro lacrimar.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda rimuovo (3) alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla. E comincia questa parte: *Così dice.* Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni; ma sarieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L' amaro lacrimar, che voi faceste,
(4) Occhi miei, così lunga stagione,
(5) Facea maravigliar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.

(1) La volgata qui ha: *e li sospiri.* Ma quell' *e* ne sembra superfluo.

(2) *pur* Qui vale *solamente* ed è errata la lezione del Biscioni *non rimanesse non saputa.* I Codd. B. ed F, e l'ed. Serm. ci somministrano la correzione.

(3) Cod. B. Il Bisc. *commuovo.*

(4) *Oi occhi miei* ecc. C. B., forse per *Voi occhi miei,* ecc., ripetendo il pronome per accrescere forza al concetto.

(5) Il testo del Biscioni ha *Facean*: manifesto errore del tipografo, se pure non è dell' editore.

Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand' io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia dei pensieri vincevano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto,

il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico *gentile*, in quanto ragionava di gentil donna, che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, cioè l' appetito; l' altra chiamo anima, cioè la ragione: e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l' appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò par contrario di quel che io dico nel presente, e però dico che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico come l' anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all' appetito. Nella terza dico com' ella risponde. La seconda parte comincia: *L' anima dice*. La terza, *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d' Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?

Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava (1) *de' nostri martiri.*

Contro a questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me; chè mi parea veder questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome (2) di quella gentilissima, e come si partío da noi: e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dove io

(1) *de' vostri* legge il Biscioni nel testo, e segna tra le Varianti la lez. *de' nostri*, la quale a noi pare da preferirsi, poichè di sopra si dice nella prosa: *come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata;* e la particella *ci*, equivalente di *a noi*, corrisponde al *nostri* del Sonetto.

(2) Cod. B. F. La volgata ha: *l' amore.*

era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il sollevato lacrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un color purpureo, lo quale suole apparire per alcun martíre, che altri riceva. Onde appare che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sì che loro potesse trarre a simile (1) intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole che io aveva dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel qual io comprendessi la sentenzia di questa ragione: e dissi allora: *Lasso! per forza*, ec. Dissi: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi avevan così vaneggiato.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
Che nascon de' pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che pajon due desiri
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martíri.

(1) Codd. B. F. La volgata legge: *a loro intendimento.*

Questi pensieri, e li sospir, ch' io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocch' egli hanno in sè, li (1) dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente andava per veder quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura (2), la qual vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città, dove nacque

(1) Il Biscioni legge *sì dolorosi.* Noi adottiamo la lezione, che ne viene suggerita dall' ediz. mantovana del 1823 per L. Caranenti, la quale ci sembra più bella.

(2) Cioè la *Veronica*, e vale a dire *Vera icon*, o Vera immagine del volto di N. S., insigne reliquia che si conserva in Roma nel Vaticano. Di lei il nostro poeta cantò nel Paradiso, C. XXXI, v. 103 e segg.:

« Quale è colui che forse di Croazia
» Viene a veder la Veronica nostra,
« Che per l' antica fama non si sazia,
« Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
» Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace;
» Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Ed il Petrarca, Son. XIV:

« Movesi 'l vecchierel canuto e bianco ecc.
» E viene a Roma seguendo 'l desio
« Per mirar la sembianza di Colui,
« Ch' ancor là su nel ciel vedere spera.

Il Dufresne nel suo Glossario, alla v. *Veronica*, riferisce le parole di Niccolò IV: *Pretiosissimi vultus imaginem, quam* Veronicam *fidelium vox communis appellat.*

e vivette e morì la gentilissima donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente: anzi li loro pensieri son d'altre cose, che di queste qui, chè essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati, passando per lo mezzo della dolorosa città. Poi dicea fra me medesimo: Se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzichè essi uscissero di questa città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere chiunque le intendesse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch'io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire, come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, il quale comincia: *Deh peregrini* ec. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi: in largo, ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la Casa di San Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *Palmieri*, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte recano la palma. Chiamansi *Peregrini*, in quanto vanno alla Casa di Gallizia; perocchè la sepultura di San Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo. Chiamansi *Romei*,

in quanto vanno a Roma; là ove questi, che io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che nïente
Par che intendesser la sua gravitate. (1)
Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core de' sospir mi dice
Che lacrimando n' uscireste pui (2).
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

(1) In tutte le edizioni da noi vedute questa quartina è terminata con un punto interrogativo, come se interrogativo ne fosse il concetto. Noi in vece crediamo che vi si dia la ragione del perchè quei peregrini dimostrino alla vista di venire da gente assai lontana; cioè, perchè, passando in mezzo alla città dolente, non piangono, come persone che non intendessero la sua gravitate, e vale a dire la sua disgrazia: e quindi mettiamo punto fermo assoluto. Nel dubbio ch' essi peregrini vengano da parte lontana, dove non abbiano udito parlare di Beatrice, come potrebbe il poeta riprenderli (il che ei farebbe, proseguendo l' interrogazione per questi altri quattro versi) perchè non piangano al pari di chi nulla sapesse della morte di cotesta donna? Pongasi mente eziandio a quello che Dante dice nella prosa che precede, e si avrà per indubitata la correzione.

(2) *pui* Per *poi* in grazia della rima.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra (1) del mio stato: e mandailo loro col precedente Sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender li sospiri miei* (2). Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera.*

Questo Sonetto ha in sè cinque parti. Nella prima dico, là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d'alcuno suo effetto. Nella seconda dico perchè va lassù, cioè (3), chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello che vide: cioè, una donna onorata lassù, e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù, e, siccome peregrino, è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico com' egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire, che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto nol può comprendere: conciossiacosachè nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnach' io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè, che tutto è il cotal pensare della

(1) *parte del mio stato* C. F.
(2) Questo Sonetto è quello che già vedesi riportato a car. 76.
(3) C. B. Nella lez. volgata manca il *cioè*.

mia donna; perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *Donne mie care*, a dare ad intendere, che son donne quelle a cui io parlo. La seconda parte comincia: *Intelligenza nova*. La terza. *Quand' egli è giunto*. La quarta: *Vedela tal*. La quinta: *So io, ch' el parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puossi passare con questa divisione; e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira (1),
Passa il sospiro, ch' esce del mio core:
Intelligenza nova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là; ov' el disira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non (2) potessi più degnamente trattar di lei; e di venir a ciò, io studio quant' io posso, siccom' ella sa

(1) Vale a dire l' ottava spera, cioè la spera delle Stelle fisse.
(2) *che io potessi* Codd. B. ed F.

veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna: e poi piaccia a Colui, ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

FINE DELLA *VITA NUOVA* DI DANTE ALIGHIERI

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

ALLA NUOVA EDIZIONE

DEL *CONVITO* DI DANTE ALIGHIERI

(Milano, 1826, pel Pogliani)

GLI EDITORI

Le parole da noi scritte in fine della Prefazione a cotesta nuova edizione, colle quali pregavamo gli onesti Critici, a farne avvertiti dei nostri errori e delle nostre mancanze, non furono indarno. Chè mentre nel ritornare coll' occhio sul nostro lavoro ci eravamo accorti per noi stessi di più cose che volevansi rettificare, e le andavamo notando per pubblicarle, l' insigne traduttore dei Tragici greci, il signor Felice Bellotti, e il dott. Giovanni Gherardini, il cui valore negli studii poetici e filologici è noto abbastanza, ci furono liberali d' alcune loro osservazioni. Ad esse poi si aggiunsero le belle emendazioni, che l' autore dell' Articolo inscrito nella *Biblioteca Italiana* sulla nostra edizione, notò potersi fare ancora al testo di Dante. Ond' è che, messe a profitto tali osservazioni e proposte, e consultata la nostra coscienza, ci siamo avveduti che alcune mende del libro da noi preso a correggere ci erano sfuggite inosservate, che a qualche passo potevasi dar luce migliore, e che finalmente qualche lezione, la quale come sincera erasi lasciata intatta, poteva rivocarsi in dubbio e migliorarsi almeno per congettura. Abbiamo quindi compilata questa nota di emendazioni e di aggiunte: inserendovi anche gli errori tipografici, e non solamente quelli che ne vennero agli occhi dopo la pubblicazione del libro, ma

eziandio gli altri di già segnati nell' *Errata Corrige* unito al medesimo; e ciò affinchè abbiasi qui raccolto tutto quello che ne sembra richiedersi all'emendazione ed alla illustrazione della nostra edizione, salvo pochi trascorsi di nessun conto, che forse taluno troverà nella punteggiatura, e che, non provenendo da incuria, ma piuttosto dal non aversi regole ben definite in questa materia, non fanno alcuna alterazione nel senso; e salvo altre lievissime mancanze tipografiche, che potranno incontrarsi qualche rarissima fiata nelle Note, e di cui è facile a tutti l'accorgersi.

E qui ci protestiamo pubblicamente grati così ai suddetti chiarissimi letterati, come a quegli altri che ci giovarono d'alcun loro parziale suggerimento: poichè a quest'opera dell'emendare le antiche scritture, e massimamente quelle di così ardua materia com'è il *Convito*, puossi veramente applicare ciò che ad altro proposito disse Virgilio:

. . . . . . *labor* . . . .
Cui numquam exhausti satis est.

N. B. *Nella colonna a sinistra abbiamo posto il testo del* Convito*, come fu da noi pubblicato; nella colonna a destra le emendazioni. L'asterisco in margine significa i luoghi dove cade qualche necessaria correzione, o mutazione. La mancanza poi di questo segno indica que' passi che ne pajono dubbii, od almeno suscettivi di qualche esplicazione, di qualche considerazione o simile.*

* Pag. xxx. lin. 1 e 2. triste condizione	trista condizione
* 31. lin. 15. e segg. = lo Latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia, ed espone chi cerca bene le scritture, latinamente scritte, che nol fa il Volgare in parte alcuna.	. . . . della sua sentenzia (ed espone chi cerca bene le scritture) latinamente scritte *ecc.* (1).
* 36. Not. lin. 4. *Avvicenna*	*Avicenna*

(1) *Poniamo fra parentesi la clausula* ed espone chi cerca bene le scritture, *onde salti subito all'occhio che* latinamente scritte *non va unito a* scritture. *Il pensiero dell'autore è, che il comento latino avrebbe esposte* latinamente scritte *molte parti del concetto delle Canzoni, nel che l'obbedienza sarebbe stata spontanea e non comandata, perocchè le Canzoni non comandano che quella esposizione, o vogliamo dire spiegazione, dichiarazione, esplanazione, o simili, del senso di alcuna lor parte sia fatta in latino, accontentandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa fra le due lunette, tocca in generale il dovere che ha ogni buon Comentatore (chè tanto vale* chi cerca, *cioè chi indaga, chi interpreta,* bene le scritture) *di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esplanare con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, pajono alquanto recondite.*

* Pag. 42. lin. 8. perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza; chè sanza uso non è essere perfettamente; *ecc.*	perocche nulla cosa è utile se non in quanto è usata; nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non è perfettamente; *ecc.* (1)
* 47. Not. lin. penult. e ult. ciascuna	cia-scuna
* 59. lin. ult. del testo. intra a tutti i beneficj è maggiore *ecc.*	intra tutti i beneficj è maggiore *ecc.*
* 68. lin. 5. e gli alberi e le piante a sè muovere	e gli alberi e le pietre (2) a sè muovere
* 74. lin. 5. Allo 'ntendimento della qual Canzone bene imprendere	A lo intendimento della qual Canzone bene imprendere (3)

(1) *Così pensiamo che debba correggersi il testo, che nella volgata leggevasi:* perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; *ecc.* — *Da prima ne sembrava che, supplita quella laguna del* sanza uso, *tutto corresse a dovere; ma ora vediamo che il dire d'una cosa ch'* è usata nella sua bontà in potenza, *include contraddizione; perocchè appunto chiamasi* in potenza *ciò che non è ridotto all' atto, e vale a dire all'* uso. *Potrebbe fors' anche emendarsi come segue:* nè la sua bontà in potenza, ch' è sanza uso, non ha essere perfettamente.

(2) *Quando lasciavamo intatta la volgare lezione* gli alberi e le piante (*che dicono la stessa cosa*) *non ci eravamo accorti che il Dionisi* (Prep. Ist. T. 2, pag. 64) *corregge questo errore, riportando il passo citato dall' autore:*

> Carmine dum tali sylvas, animosque ferarum
> Threicius vates, et saxa sequentia traxit: *ecc.*
>
> *Ovid. Met. XI. v. 1—2.*

(3) *Nella nostra stampa si è seguita l' ortografia del Biscioni, il quale qui, siccome altrove dove ricorre un modo simile, scrive* allo *tutto unito. Ma poichè nella sintassi convien separare la preposizione dall' articolo, dovendosi costruire:* A bene imprendere lo intendimento della qual Canzone, *è meglio scriverli divisamente.*

* Pag. 79. lin. 6—7. che è mediato a quello	che è immediato a quello
* 93. Not. lin. 5. *abbellis*	*abbelis*
* 97. lin. 8. e s' ello ha ingiuria, induca lo fattore *ecc.*	e s' ell' è ingiuria, induca lo fattore *ecc.* (1)
* 99. Not. (3). Se pure intima	Se pure *intima*
* Ivi, lin. 7. *contro lei favella*	*contra lei favella*
104. lin. penult. del testo. che ragionare della virtù degli occhi *ecc.* (2).	
* 105. lin 12. che essa disfà ragionevole *ecc.*	che essa disfà, ragionevole *ecc.*
* 106. Not. (5). Cioè dell' *anima*	Cioè *dell' anima*
* 133. Not. (2) lin. 4. colla v. *Gallizia.* Perticari.	colla v. *Gallizia.* Biscioni.
* 141. lin. 4. e salva dalla morte della ignoranzia *ecc.*	e salvo dalla morte della ignoranzia *ecc.* (3)
* 159. Not. (2) lin. 1. in vece *di si chiamano*	in vece di *si chiamano*

Sulla particolare ortografia che l' autore avrà usata in simili casi, non può trarsi alcun lume dai Codici.

(1) *Avendo detto prima l' Autore* se egli è beneficio, *sembra regolare che qui debba ripigliare* e s' ell' è ingiuria *ecc., come ottimamente ne suggerisce la Bib. Italiana.*

(2) *Pare che abbiavi laguna nel testo della preposizione* col, *avanti a* ragionare; *se pure, in vece di questo infinitivo, non dee starvi il gerundio. Certamente sarebbe più regolare il leggere:* che col ragionare della virtù degli occhi *ecc.*; *ovvero* che ragionando *ecc.*

(3) *Poichè non conosciamo altro esempio in cui* salvare *sia usato in modo neutro assoluto, come* scampare, *adottiamo la bella emendazione che ci viene proposta dalla Bibliot. It. Così la costruzione procede regolarmente:* per la quale si fa beato chi vi guarda, e (*si fa*) salvo dalla morte *ecc.*

Pag. 161. lin. 6 e 7. il fuoco alla circonferenza di sopra (1).	
* 168. lin. 16 e 17. in azzimare la loro operazione, *ecc.*	in azzimare la loro persona, *ecc.* (2).
* 172. lin. 2 e 3. questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fissa *ecc.*	questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso *ecc.*
186. lin. 19 e 20. che vada con lei e miri gli suoi atti *ecc.* (3).	
* 187. lin. 17 e 18. possone fare parere gentile quello seguitando.	possono fare parere *ecc.* (4).
190. lin. 18 e 19. ad alcuno essere questo (5).	
* 192. lin. 11. la vergogna dentro	la vergogna d' entro

(1) *Pare alla Bibl. It. che dopo* fuoco *abbiavi laguna di* tende, *o d' altro verbo simigliante: nè noi discordiamo dal suo parere. Se non che può esservi sottinteso* = il fuoco *ha amore naturato* alla circonferenza di sopra *ecc.* = *Chè più volte nel* Convito *è d' uopo fare di questi supplimenti mentali.*

(2) *Anche questa bella emendazione n' è suggerita dalla Bib. It., ed è indubitata; perocchè risulta assai chiaramente da tutto il discorso.*

(3) *Questo* vada *ne fa dispiacere di non avere adottata nel testo della Canzone (Vedi pag.* 147, *v.* 2.) *la Variante* vada con lei, e miri gli atti sui, *che pur leggesi in varie stampe.*

(4) *Forse le parole* quello seguitando *debbono mettersi al principio del susseguente periodo, così:* Quello seguitando, secondamente *ecc.*

(5) *L' intrico di questo luogo, di cui si fa parola nella Nota, ne pare adesso che si scioglierebbe passabilmente, quando si aggiungesse, espresso o sottinteso* = che non può ad alcuno *uomo quaggiù* essere questo = *e vale a dire*, essere, avvenire o *simile.*

* Pag. 210.	lin. 17. chè non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità, e chi desse loro *ecc.*	che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e, chi desse loro *ecc.*
* Ivi,	Not. (1) lin. 2. che emendasi col sig. Witte.	che emendasi col Biscioni e col sig. Witte.
* 215.	lin. 6 e 7. convenevolmente così	convenevolmente, così
* 221.	lin. ult. *prendono aere*	*prendon aere*
* 228.	lin. ult. per quella sola, e questa è per sè e non per altri,	per questa sola (e questa è per sè e non per altri),
* 230.	lin. 10. possibilità della cosa desiderante	possibilità della cosa desiderata (1)
* 232.	lin. 19. che gli costumi	che li costumi
* 241.	Not. (3) lin. ult. Tutti gli altri testi mss. *ecc.*	Il più de' testi mss. *ecc.*
* 244.	lin. 22. e procurare da esse dipartire.	e procurare da esse di partire.
247.	lin. 5. e per distinguere (2) questo errore	
250.	lin. 18. sostenere e lasciare, perchè bene siano ricevute *ecc.* (3).	

(1) *La lezione volgata può reggersi, quando il vocabolo* possibilità *si intenda per la facoltà, il potere che è nella* cosa desiderante *di ottenere ciò ch' essa desidera. Nulladimeno, esaminando il contesto del discorso, ne pare che sia da emendarsi come qui si propone.*

(2) distinguere *qui vuolsi intendere per* mettere in chiaro, far vedere. *Ma forse è da leggere* per distruggere, *ovvero, con più conformità a' letterali elementi del testo* per istinguere.

(3) *Pare che innanzi a* perchè *abbiavi laguna di un* sì. *Di ciò ne fa dubitare il membro seguente che comincia* sì perchè dalla loro parte *ecc.*

Pag. * 252. lin. 9. che numeri e tempo regolato.	che con (1) numeri e tempo regolato.
* 258. lin. 3. a queste guerre e alle loro cagioni torre via	a queste guerre e a le loro cagioni torre via
* 261. lin. 11. ragioni mostare	ragioni mostrare
* 273. lin. 10. non era che non dolore	non era altro, che non dolore
* 285. lin. 16. se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare	se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare
* 291. lin. 13. siccome fanno arti di parlare.	siccome sono arti di parlare (2)
* 293. lin. 8 e 9 che sono a sì pure arti (3).	che sono sì pure arti
301. lin. 18 e 19. ma la loro condizione essere imperfettissima (4)	
Ivi, lin. ult. del testo, e pag. 302, lin. 1. e voi ricchezze, vilissima parte, moveste delle cose battaglia (5).	

(1) *Così rettamente la prima edizione.*

(2) *Della necessità di questa emendazione ne assicura il veder detto prima in questo medesimo periodo:* siccome sono le cose naturali *ecc., e dopo:* siccome sono arti meccaniche.

(3) *Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, ed avrassi per certo che quell'* a *doveva espungersi.*

(4) *Si è nella Nota rigettato come superfluo l'* è *delle antecedenti lezioni. Ma ora ne pare ch' esso vi debba stare, e che piuttosto vi sia laguna di* manifesto, *al modo seguente:* essere imperfettissima è manifesto.

(5) *Bene considerando il passo latino, a cui questa citazione corrisponde, ne pare adesso che il testo sia da riordinarsi così:* e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia. *Altrimenti*

Pag.* 302. lin. 27. procaccio, licito dico,	procaccio: licito dico,
* 303. lin. 5. è si manifesto	è sì manifesto
* 305. lin. 21. e confortando gli uomini a libertà di benificj (1)	
* 310. lin. 6. come vivano	come vivono
* Ivi lin. 15. che raunando ricchezze cresce	che, raunando ricchezze, cresce
311. lin. 7. per la distinzione (2) del conseguente	

si dovrebbe supporre che Dante avesse male intese le chiarissime parole di Lucano.

(1) *La Crusca veramente ha due esempj di* libertà *per* liberalità, *tolti da due titoli delle* Novelle antiche; *ma poichè questa voce può essere piuttosto un' abbreviatura de' Codici, che una sincope usata dagli autori, incliniamo a credere che sia qui da emendare* liberalità di benificj.

(2) *Il Dionisi* (Aned. IV, pag. 101.) *propone che in vece di* distinzione *si legga* distruzione, *ed a sostegno della sua emendazione allega quello che Dante medesimo scrive in questo Trattato, cap. XIV:* poi a maggiore loro confusione questa loro ragione anche si distrugge; *al che aggiunge alcune citazioni del libro* De Monarchia, *lib. III, cap. 4, e cap. V, e della questione* De duobus elementis aquae et terrae, *n. XI. Nel primo dei luoghi qui citati dicesi*: Si peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est: aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. *Nella questione poi* De duobus elementis *ecc. è scritto*: Ad destructionem igitur primi membri consequentis. *Abbiamo riferiti questi due passi in grazia di coloro che amassero d' ingolfarsi nelle sottigliezze degli Scolastici.*

Pag. * 313. lin. 10 e 11. li desiderj umani si fanno più amici l' uno appresso l' altro.	li desiderj umani si fanno più ampii (1) l'uno appresso l'altro.
317. lin. 2. e però dice Aristotile nel decimo dell' Etica, contra Simonide poeta parlando, (2)	
* 322. lin. ult. del testo. più tosto sarebbe generata la nobiltà: e quanto gli uomini fossono più smemorati, tanto più tosto ogni obblivione verrebbe.	più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. (3)

(1) *Nel testo si era lasciata la lezione volgata, parendoci ch' essa significasse in questi desiderj che* si fanno più amici, *il chiamarsi di essi uno dopo l' altro e quasi il radunarsi e il collegarsi vie più fra di loro; nulladimeno confessiamo che questo dire ne sembrò sempre strano, e l' emendazione ne si presenta adesso pianissima, sicchè quasi ne pare incredibile che non ci sia venuta subito alla mente. Per convincersene basta dare un'occhiata alcuni periodi indietro, pag.* 311, *lin.* 12 *e seg., dov' è scritto:* è da vedere se nell' acquisto della scienzia il desiderio umano si sciampia. *Dalle quali parole prende le mosse la quistione che qui si conclude.*

(2) *A convalidare maggiormente l' adottata lezione* contra Simonide poeta, *è da aggiungersi alla Nota* (2) *il seguente passo di S. Tommaso* (Contra Gentiles, lib. I. cap. V. n. 3.), *avuto in mira da Dante:* Cum enim Simonides cuidam homini praetermittendam divinam cognitionem persuaderet; et humanis rebus ingenium applicandum: oportere, inquiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem: contra eam Philosophus dicit quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest.

(3) *La lezione come stava non porgeva buon senso; e ci pare che sia onninamente da così emendarsi.*

Pag. * 323. lin. 18. perocchè in uno sono naturati solamente, ed ineguale stato in loro generazione di nobiltà essere non può, e così *ecc.*	perocchè in uno sono naturati solamente ed eguale stato, e in loro generazione di nobiltà essere non può, e così *ecc.* (1)
328. lin. 8. ovvero delli Gentili, (2)	
* 329. lin. 5. ovvero Gentili. Le sentenze anche	ovvero Gentili, le cui sentenze anche (3)
* 331. lin. 2. » a loro non pare. E quinci nasce *ecc.*	a loro non pare. » E quinci nasce *ecc.* (4)
* Ivi, lin. 11. che non possano credere	che non possono credere
* 333. lin. 7. venire alla verità mostrare	venire a la verità mostrare
334. lin. 2. alli popoli:	alli popoli: »
Ivi, lin. 3. « e lume di Sapienzia è essa verità. »	e lume di Sapienzia è essa verità.
* 344. lin. 4. impossbile	impossibile
* 344. lin. 6. l'uno e l'altra importa loda	l'una e l'altra importa loda

(1) *Diasi un' occhiata alla Nota* (3) *dove sono riportate le Varie lezioni delle stampe antecedenti, e si avrà per sicura la correzione, la quale rende chiarissimo il senso, che prima era confuso.*

(2) *Questo* ovvero delli Gentili *ha faccia di glossema. Se pure non è da dirsi che l'autore l'abbia qui posto perchè s'intenda subito che* secondo la credenza pagana *ha relazione a quello ch' egli ha detto prima* che appo li Gentili falso fosse *ecc.*

(3) *La lacuna del* cui, *ovvero* de' quali, *ne sembra adesso evidentissima, ed ordinando il testo come si è fatto, vien tolto quel non so che di oscuro e di indeterminato che rimaneva in quell' isolato:* Le sentenze anche sono contro.

(4) *Si levino le virgole doppie dal margine delle linee* 3—6, *e dopo la parola* rispondono; *giacchè il passo tradotto di S. Tommaso termina colle parole:* a loro non pare. *Quello che vien dopo è di Dante.*

Pag. 348. lin. 12 e 13. nel suo Cielo si stendono (1)	
* 365. lin. 14. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale è vedere Iddio, che non è intelligibile se non in quanto *ecc.*	E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può (il quale è vedere Iddio, che è sommo intelligibile (2)) se non in quanto *ecc.*
371. lin. 11. il quale suggetto è nutrimento del calore *ecc.* (3)	
* 376. lin. 13. le senettute	la senettute
378. lin. 5. nelli quali l'anima nobilitata (4)	
* 421. lin. 5. panni d'orzo	pani d'orzo
* 512. lin. 1. Cap. XVIII.	Cap. XIX.
* 513. lin. 10. Cap. XVIII.	Cap. XIX.

(1) *Poichè prima parlasi più volte di stelle e di virtù che* rilucono, *forse qui è da leggere* nel suo Cielo risplendono.

(2) *La lezione volgata stava così:* E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può: il quale avere è Iddio, che è sommo intelligibile: se non in quanto *ecc.*; *nè dovevano correggersi in essa, che l'*avere è *in* è vedere, *e la punteggiatura com' ora si è fatto.* — Sommo intelligibile *significa il sommo fra quegli esseri che si vedono (e vale a dire*, si comprendono) *solo coll' intelletto, non essendo sensibili*; *il più alto oggetto delle speculazioni dell' umano intelletto*; *quel Bene in cui ogni intelletto si acqueta.*

(3) *Forse è da leggere:* il quale è suggetto e nutrimento del calore *ecc.*

(4) *Avvertasi che* nelli quali *è relativo di* noi (*lin.* 2), *e che tutte le parole fra* procede in noi, *e* nelli quali l'anima nobilitata, *ecc. formano un senso interposto.*